

La specie dominante e l'eccesso di razionalità

Clessidra

Elisabetta Monti

La specie dominante (Aragno 2014) è la nuova raccolta di poesie del marchigiano Nicola Bultrini (nato nel 1965, vive e lavora a Roma). Si era già distinto con le precedenti, convincenti silloge *I fatti salienti* (Nordpress 2007) e *La coda dell'occhio* (Marietti 2011). La parola lirica torna ancora una volta per

esplorare l'essenza umana, in particolare il suo deca-dimento contemporaneo. L'oscurità, secondo l'autore, caratterizza il nostro tempo, dominato paradossalmente da un eccesso di razionalità e di logica che ha finito per ridurre la vita dell'uomo ad una condizione di apatia e di sterilità: "La notte ha un sapore di acqua amara / il

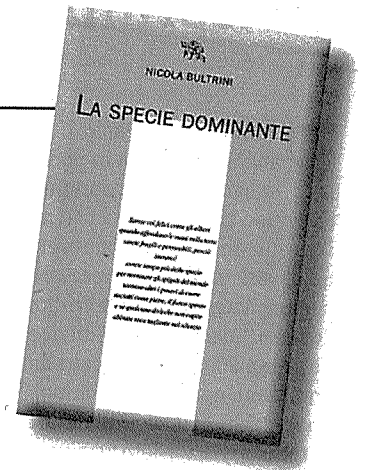
giorno è corpo. / Se tu sapessi quanto / sono stanco. / Però non abbastanza per il sonno". Un aspetto messo bene in evidenza da Franco Loi nella prefazione al libro, consente di capire meglio il libro: "Strano, ma non sorprendente, che proprio l'impiego onnivoro della mente nella pretesa di conoscere la nostra vita e il mondo in cui viviamo sia stato chiamato il secolo dei lumi. Il dissolvimento coinvolge anche la sfera fisica, corporale". Come quando Bultrini scrive: "Guarda quant'è grande / il mio corpo / quanta carne e sangue / è un peccato tenerlo tutto insieme / occupare lo spazio / vorrei farlo a pezzi / e regalarlo". Questa condizione drammatica spinge ad una sorta di "febbre fatale", a rifugiarsi lontano dalla comunità ormai incapace di provare sentimenti: "Allora prendetemi con voi /

uomini di carne e amore, / portatemi sui monti / lontani a respirare". La poesia di Bultrini si palesa in una continuità sanguigna, tra padre e figlio in una forza dal carattere familiare, dalla tenerezza domestica. Ma probabilmente l'aspetto più incisivo dei questi versi è nella scrittura-forma che sembra attingere alla tradizione sostanziale più che ad intenzioni formali: Bultrini è un poeta che si esprime con una chiarezza diretta, con una passione viscerale. La quotidianità si eleva ed attinge ad un bisogno universale di immortalità. Questa specie dominante vive di precarietà, ma non

Nicola Bultrini
nella continuità sanguigna
di padre in figlio

lo accetta. Il repertorio della memoria è composto di miniaturre impressionistiche, ma anche di verità verticali. Lo sguardo riflettente è del poeta dell'intimità, come è sempre stato Bultrini. "Sarete voi felici come gli alberi / quando affondano le mani nella terra / sarete fragili e permeabili, perciò / immensi / avrete tempo più dello spazio / per nominare gli spigoli del mondo". L'amore stesso è un vortice, più che un punto stabile. Un destino da meritare, un sussulto che si vive per induzione: "E' un attimo di perdizione / nel gesto dell'amore, smarriti i corpi / in un pensare profondissimo". *La specie dominante*

non passa inosservato. Non è un libro didascalico, né tantomeno dolcistrato. Si staglia, invece, in un ambito dove l'esperienza svela l'uomo, dove l'uomo, a sua volta, svela debolezze e speranze, paure e attese di sé. E infine si genera "un'anima gentile" e una promessa del domani. Non mancano immagini naturalistiche e distensive: "La mattina all'alba il prato è argento / l'aria cristallo bagnata della notte. / Poi tutto s'asciuga sotto al monte / ombra dai boschi, munto dei muschi". Di certo Nicola Bultrini non cerca mai una via di fuga, ma attraversa le cose in punta di piedi e ad occhi spalancati.



Nicola Bultrini

